

Festa dell'Università e del Gran Cancelliere

Testimone della speranza

A trent'anni dalla visita alla Pontificia Università Antonianum
del beato Giovanni Paolo II

INTERVENTO DI MONS. SŁAWOMIR ODER, POSTULATORE DELLA CAUSA DI CANONIZZAZIONE DEL BEATO GIOVANNI PAOLO II

Introduzione

1. “Lo Spirito Santo, effuso “senza misura” da Gesù Cristo crocifisso e risorto, è “colui che costruisce il Regno di Dio nel corso della storia e prepara la sua piena manifestazione in Gesù Cristo... che avverrà alla fine dei tempi” (*Tertio millennio adveniente*, 45). In una tale prospettiva escatologica i credenti sono chiamati a riscoprire la virtù teologale della speranza, che “da una parte, spinge il cristiano a non perdere di vista la meta finale che dà senso e valore all’intera sua esistenza e, dall’altra, gli offre motivazioni solide e profonde per l’impegno quotidiano nella trasformazione della realtà per renderla conforme al progetto di Dio” (*ibid.* 46)¹.”

Con queste parole, pronunciate durante l’Udienza generale dell’11 novembre 1998, Giovanni Paolo II invitava i fedeli ad entrare nel nuovo anno del cammino di preparazione al Grande Giubileo del 2000. Era l’anno dedicato allo Spirito Santo, garante della fermezza della speranza cristiana.

I luoghi della speranza nella vita del Beato Giovanni Paolo II

2. Tutta la vita di Karol Wojtyła è stata una manifestazione della grande speranza cristiana, da lui esercitata, in grado eminente, fin dalla giovane età. Egli mostrò sempre di avere una particolare devozione allo Spirito Santo che, trasmessagli dal padre, praticò fino all’ultimo giorno della sua vita. Tale devozione consisteva anche nella recita quotidiana delle Litanie dello Spirito Santo e nella preghiera per ottenere i suoi doni.

Proprio questo radicale, e quasi connaturale, fiducioso abbandono allo Spirito Santo predisponava il Papa Wojtyła ad una visione del mondo improntata ad un’ incrollabile speranza soprannaturale. Fu questa a spingerlo a desiderare con tutto se stesso il Regno dei cieli e la vita eterna come perfetta felicità, riponendo la sua fiducia nelle promesse di Cristo e basandosi non sulle proprie forze, ma sull’aiuto della grazia dello Spirito Santo².

Quel desiderio del Regno dei cieli, manifestato quotidianamente con l’instancabile predicazione di Cristo, come l’unico Salvatore dell’uomo, mèta del suo cammino e oggetto del suo più sublime desiderio, trovò l’espressione più bella e cristianamente più matura nelle parole pronunciate sul letto di morte: “Lasciatemi andare dal Signore”.

3. Quando ancora era nel pieno delle forze vitali, il desiderio del Paradiso animava e orientava le sue azioni: aveva un rapporto sereno e consapevole con l’eternità. A quanti gli rivolgevano gli auguri di buon compleanno era solito rispondere: “*Sono più vicino al paradiso e, in realtà sono di un anno più giovane per il paradiso*”.

Infatti, costante nell’esercizio della virtù teologale della speranza, Giovanni Paolo II non mostrò particolari paure all’approssimarsi della morte. Si preparava con serenità a tale momento, che vedeva come un passaggio naturale verso l’atteso incontro col Padre Celeste. Il Suo atteggiamento di fronte all’approssimarsi della morte era caratterizzato dalla speranza nella vita eterna.

Quanto alla fiducia nella misericordia di Dio - che è la manifestazione dello Spirito Santo che si offre all’uomo e lo attrae a sé - è necessario ricordare l’enciclica *Dives in Misericordia* (1980),

¹ Catechesi tenuta da Giovanni Paolo II durante l’Udienza generale dell’11 novembre 1998.

² Cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1817

nonché la promozione del culto della divina Misericordia con la Canonizzazione di Suor Faustina Kowalska e l'affidamento del mondo alla misericordia di Dio effettuato nel 2002. Per lui si trattava di un impulso spontaneo, che nasceva dal cuore, dall'esperienza vissuta nell'impatto con l'orrore seminato dai disumani regimi del XX sec.: il nazismo ed il comunismo. La seconda guerra mondiale e le sue conseguenze provocarono nelle masse un senso di disperazione, di impotenza, di smarrimento e di dolore. Sia il nazismo che il comunismo schiacciavano il valore e la dignità della persona. La risposta cristiana a questo vortice di disperazione è stata la dottrina sulla misericordia di Dio: l'amore di Dio per l'uomo assume una forma particolare nel gesto della misericordia, nel Suo correre in soccorso dell'uomo, del peccatore, dell'infelice e della vittima dell'ingiustizia.

4. Dalle gesta di Giovanni Paolo II, dalle sue parole e dai suoi atteggiamenti traspariva una speranza profonda, che scaturiva proprio dalla comprensione della misericordia divina e che assumeva una forma ben precisa: da un lato egli si affidava alla misericordia di Dio e al tempo stesso provava un forte senso di responsabilità per il fatto di essere al servizio dei fratelli e delle sorelle come ministro di questa misericordia. Si trattava di essere pronti ad una misericordia attiva, aperti all'amore verso Dio e verso il prossimo.

Nella lettera indirizzata al suo attentatore, scritta con l'intenzione che venisse pubblicata come "lettera aperta", ma che per motivi di prudenza non è mai stata resa nota, Giovanni Paolo II rinnovava il suo perdono e dichiarava con toccanti parole profetiche:

“L'atto di perdono è la prima e fondamentale condizione perché noi, uomini, non siamo reciprocamente divisi e messi uno contro l'altro, come nemici. Perché cerchiamo presso Dio, che è nostro Padre, l'intesa e l'unione.”

Giovanni Paolo II aveva già manifestato precedentemente tale verità diventando uno dei principali protagonisti della lettera rivolta all'episcopato tedesco da parte dei vescovi polacchi nel 1965. Le relazioni tra la Chiesa cattolica polacca e quella tedesca si erano molto deteriorate con la seconda guerra mondiale. Al Cardinale di Cracovia stava molto a cuore il comandamento dell'amore verso il prossimo: in quel gesto vedeva non solo l'adempimento di tale precetto, ma anche le basi per rendere salde le fondamenta della speranza comune.

5. Una cattedra speciale dalla quale Giovanni Paolo II ha insegnato a sperare fu quella della sofferenza. Nelle sue numerose prove morali e durante la malattia fisica egli giunse ad annunciare il prezioso valore salvifico della sofferenza, la quale, se unita ai patimenti di Cristo, ha il potere di preparare la venuta del Regno del Figlio di Dio e di plasmare l'uomo in vista della vita eterna. Per Giovanni Paolo II, Cristo era speranza. Non ebbe mai dubbi sulla salvezza che viene da Lui. Per diffondere questa certezza della speranza, viaggiò per il mondo intero, dando un esempio di abbandono alla volontà di Dio e di fiducia nella Provvidenza. Non si chiese mai perché gli fossero state date tante croci da portare; cercò, invece, di coglierne il significato più alto per immedesimarsi nelle sofferenze di Cristo e per farci capire il valore salvifico del dolore: offriva le sue sofferenze per la Chiesa.

Egli aveva un carattere portato, per natura, alla fiducia nel prossimo e alla confidenza nel Signore; siffatte caratteristiche lo aiutarono a crescere notevolmente in questa virtù a tal punto che il suo principale biografo, il Weigel, ritenne di dover intitolare il suo noto volume: "*Testimone della speranza*". Per Wojtyla la speranza in Cristo fu una vera scommessa per il suo Pontificato.

6. Giovanni Paolo II non si lasciava condizionare dalle contrarietà; alle notizie sconsolanti, che in vari modi gli giungevano, reagiva con la preghiera, ponendo tutto nelle mani di Cristo col quale si confrontava in un intimo dialogo.

Egli sapeva diffondere la speranza anche nelle situazioni umanamente più difficili e struggenti. Con la forza della sua fede, espressa nella preghiera, comunicava la certezza di una tale speranza.

Le circostanze della vita, la storia del suo Paese ed il ruolo che la Provvidenza gli riservò nel grande theodramma della fine del XX secolo - come pacificatore nei conflitti, guida sicura nella difesa dei diritti fondamentali dell'uomo e nel processo pacifico della trasformazione della società che ha affidato alla storia i due totalitarismi - avrebbero potuto dare alla virtù della speranza, da lui così esemplarmente vissuta, una dimensione più marcatamente intraterrestre, tuttavia egli, pur consapevole dell'importanza della dimensione storica, ha avuto sempre ben presente il valore delle realtà ultime che danno il senso e il giusto peso alla storia. Giovanni Paolo II, durante il suo Pontificato, ha saputo suscitare la speranza teologale ed insieme ha

sollevato molte speranze umane: ha aiutato quanti lo ascoltavano ad integrare le aspettative terrene, storiche e quotidiane nel più ampio contesto della vera speranza umana, che è virtù teologale. Non ha mai predicato un paradiso terreno, eppure si è preoccupato di tutte le legittime e ragionevoli attese dei popoli, dei gruppi sociali, delle singole persone.

7. Confidando nella grazia del Signore e nel sostegno dello Spirito Santo, Karol Wojtyła sin dalla giovinezza ha orientato la sua esistenza fondandola nell'intimo desiderio di partecipare all'edificazione del Regno dei Cieli.

Certamente non fu facile la scelta di consacrarsi al Signore in un periodo di forti ostilità contro la Chiesa e durante l'imperversare della guerra mondiale che coinvolse in prima linea la Polonia. Altrettanto arduo fu l'esercizio dei primi anni di ministero sacerdotale durante la progressiva salita al potere del Partito Comunista, ma egli fu sempre consapevole dell'importanza di investire le forze nella formazione dei giovani, nel campo intellettuale e culturale. Il suo modello di pastorale erano i colloqui personali. Le conferenze di don Karol Wojtyła attiravano i giovani: li accompagnava come preziosa guida spirituale e maestro sapiente. Univa tutto il proprio lavoro scientifico alla pastorale per i giovani.

L'amore per i giovani e la consapevolezza che proprio loro sono i portatori della speranza per il futuro del mondo e della Chiesa rimasero una costante nel suo cuore.

Forse sotto questo aspetto la speranza presente nel Santo Padre coincideva con un certo spirito profetico. Dai suoi incontri con i giovani nacque, nel 1985, un'iniziativa pastorale che coinvolse tutta la Chiesa: la Giornata Mondiale della Gioventù, mirante ad un sistematico approfondimento della formazione cristiana delle giovani generazioni nelle diocesi, nelle parrocchie e nei movimenti ecclesiali. Durante la fase di progettazione vi furono a Roma diverse perplessità o dubbi quanto al successo dell'iniziativa. Il Santo Padre disse: "Dobbiamo iniziare perché qui c'è il futuro della Chiesa".

Quando la Piazza di San Giovanni in Laterano si riempì di giovani accorsi per la prima volta per questa sua iniziativa, egli ebbe la certezza di poter giungere a concreti risultati. La storia gli ha reso giustizia. Il cammino scandito dagli appuntamenti del Papa con i giovani ha inciso profondamente sulla vita della Chiesa e del mondo in cui questi ultimi portavano i valori da lui proposti.

Infatti, sin dal giorno dell'inaugurazione del pontificato, quando in Piazza San Pietro si udirono le parole: "Siete la mia speranza", Giovanni Paolo II divenne maestro ed amico della gioventù, capo spirituale e più alta autorità morale.

Nella lettera apostolica ai giovani di tutto il mondo, scritta nell'anno 1985 in occasione dell'Anno Mondiale della Gioventù, come anche in molti discorsi e nelle omelie tenute nei vari angoli della terra, diceva alle ragazze e ai ragazzi di seguire Cristo, Figlio di Maria, perché Cristo è la risposta ai bisogni del cuore di ogni uomo, di ieri, di oggi e di sempre. In un'epoca di benessere e di consumismo, ma anche di povertà e di miseria, il Papa esortava i giovani alla fedeltà al Vangelo e alla costruzione, con Cristo, di un mondo migliore, basato sulla verità, sulla giustizia, sulla solidarietà e sull'amore.

Entrando nel dialogo vivo con i giovani e presentando Cristo come colui che dà la risposta ultima all'anelito dell'uomo alla felicità, venne riconosciuto universalmente come figura paterna, capace di colmare il vuoto di valori e di affetti.

Il mondo universitario – locum spei privilegiato.

8. La sua esperienza di professore universitario gli faceva prediligere proprio questo ambiente in quanto particolarmente adatto alla formazione di coloro che avrebbero avuto un'influenza del tutto speciale sul corso della storia. Questa predilezione non riguardava soltanto la concezione dell'università come luogo di formazione delle nuove élite intellettuali e dei futuri leader, quanto piuttosto si concentrava sulla visione dell'università come una comunità in cui (superando l'illuministica opposizione tra la verità raggiunta sulla via della ragione e quella raggiunta sulla via della fede) ogni ricercatore della verità, seguendo la propria strada ed il proprio metodo di ricerca, non si sente solo ma può trovare confronto e conferma alle proprie intuizioni, nell'incontro con altri. Infatti, solo in questo confronto i ricercatori e gli uomini di cultura, largamente intesa, possono - secondo il Beato - assumersi realmente la consapevole responsabilità per la verità, cioè la sua ricerca, la sua difesa e la vita secondo le sue linee³.

Nel discorso pronunciato a Bologna, il 7 giugno 1988, incontrando gli studenti universitari il

³ Cfr. il discorso di Giovanni Paolo II al Senato dell'Università di Nicolò Copernico in occasione della consegna del dottorato *honoris causa*, Vaticano 23/11/2004

Pontefice dava ragioni della sua convinzione circa il ruolo privilegiato delle università come *locum spei*. La ragione principale consisteva nel fatto che l'università è luogo della presenza della giovinezza. Diceva:

“Giovinezza vuol dire libertà da preconcetti e sclerotizzazioni ideologiche, che impediscono di aprirsi alla verità nella sua interezza.

Giovinezza vuol dire capacità di speranza e di tensione verso traguardi non puramente utilitaristici; vuol dire disponibilità a pensare e a operare “in grande” senza lasciarsi intimidire dalle presunte esigenze di leggi e meccanismi inadeguati alla dignità della persona; vuol dire saper cogliere in ogni situazione e avvenimento la possibilità di procedere oltre, di cercare ancora, e di operare più profondamente per consentire all'uomo di non chiudersi in prigioni da lui stesso edificate.

Giovinezza è infine propensione alla solidarietà e al desiderio di comunione che sono insiti nell'animo umano, non ancora soffocato dalla ricerca smodata dell'interesse individuale” (Bologna, n. 2).

Mi pare bellissima e degna di essere rilevata e ricordata questa sua definizione della giovinezza come “capacità di speranza”, con la ricchezza del significato attribuito dal Pontefice a questa espressione, che indica le vie da seguire per renderla operativa e concreta.

9. L'attenzione di Giovanni Paolo II, pur consapevole della specificità del ruolo proprio delle realtà accademiche ecclesiastiche, indicava il mondo accademico in quanto tale, come il luogo privilegiato per coltivare la speranza che costituisce l'altro nome del Vangelo. Nel proemio alla Costituzione Sapientia Christiana diceva:

“[...] la missione dell'evangelizzazione, che è propria della Chiesa, esige non soltanto che il Vangelo sia predicato in fasce geografiche sempre più vaste ed a moltitudini umane sempre più grandi, ma che siano anche permeati della virtù dello stesso Vangelo i modi di pensare, i criteri di giudizio, le norme d'azione; in una parola, è necessario che tutta la cultura dell'uomo sia penetrata dal Vangelo.

L'ambiente culturale infatti, nel quale l'uomo vive, esercita un notevole influsso sul suo modo di pensare, e conseguentemente sul suo modo di agire; perciò il distacco tra fede e cultura costituisce un grave impedimento all'evangelizzazione, mentre al contrario la cultura informata da spirito cristiano è un valido strumento per la diffusione del Vangelo”.

10. Gli incontri con il mondo accademico costituivano una costante delle sue visite apostoliche. Lui stesso, consapevole del ruolo della scienza nella costruzione dell'umanità nuova, iniziata dall'evento dell'Incarnazione del Logos, chiamava questi incontri “diaconia della Verità” (cfr. Discorso a Torun). In tutti i suoi viaggi apostolici vi fu sempre un momento di incontro con gli studenti e i docenti delle università. Il Pontefice faceva sue le parole del poeta polacco del periodo del romanticismo, Norwid, che affermava: “La speranza viene dalla verità!”

In questa prospettiva, tra i numerosissimi incontri con il mondo accademico, alcuni acquistano un significato particolare, quasi simbolico per comprendere il valore che il Papa attribuiva all'università come *locum spei*. Naturalmente in questa breve presentazione non è possibile pensare di poter esaurire tutta la problematica relativa a questo tema, tuttavia mi pare che si possano cogliere, in alcuni discorsi del Pontefice al mondo accademico, delle indicazioni, dei principi fondamentali, che in qualche modo compongono il quadro generale di quelle che si potrebbero definire, parafrasando le parole del Pontefice, “regole della *diaconia spei*”.

11. L'orientamento secondo il quale Giovanni Paolo II ha sviluppato il suo pensiero, circa il servizio degli scienziati a favore della speranza, lo si può individuare nel discorso che pronunciò presso la sede dell'UNESCO, il 2/06/1980. Disse allora:

“La cultura è un modo specifico dell'*esistere* e dell'*essere* dell'uomo... La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, è di più, accede di più all'*essere*. È qui anche che si fonda la distinzione capitale fra ciò che l'uomo è e ciò che egli ha, fra l'essere e l'avere... Tutto l'*avere* dell'uomo non è importante per la cultura, non è un fattore creativo della cultura se non nella misura in cui l'uomo con la mediazione del suo *avere* può nello stesso tempo *essere* più pienamente come uomo in tutte le dimensioni della sua esistenza, in tutto ciò che caratterizza la

sua umanità”⁴.

La cultura, dunque, nella visione del Beato, ha un compito fondamentale nella promozione della nuova umanità consapevole del valore del proprio *essere* e della conseguente *responsabilità*:

“All’uomo che ha preso coscienza della situazione... una convinzione s’impone, che è allo stesso tempo un imperativo morale: bisogna mobilitare le coscienze! Bisogna aumentare gli sforzi delle coscienze umane nella misura della tensione fra il bene e il male alla quale sono sottoposti gli uomini alla fine del XX secolo. Bisogna convincersi della priorità dell’etica sulla tecnica, del primato della persona sulle cose, della superiorità dello spirito sulla materia⁵. La causa dell’uomo sarà servita se la scienza si allea alla coscienza. L’uomo di scienza aiuterà veramente l’umanità se conserverà “il senso della trascendenza dell’uomo sul mondo e di Dio sull’uomo”⁶.

Quali sono dunque i principali campi di crescita della speranza?

12. In un discorso rivolto agli operatori della scienza, il Pontefice sottolineava che “la ricerca della verità si compie non soltanto in un travaglio individuale in biblioteca o in laboratorio, ma possiede anche la dimensione comunitaria. La perfezione dell’uomo, infatti, non sta nella sola acquisizione della conoscenza astratta della verità, ma consiste anche in un rapporto vivo di donazione e di fedeltà verso l’altro. In questa fedeltà che sa donarsi, l’uomo trova piena certezza e sicurezza. Al tempo stesso, però, la conoscenza per credenza, che si fonda sulla fiducia interpersonale, non è senza riferimento alla verità: l’uomo, credendo, si affida alla verità che l’altro gli manifesta” (*Fides et ratio*, 32) [...] Si raggiunge la verità anche grazie agli altri, nel dialogo con gli altri e per gli altri. La ricerca della verità e la condivisione di essa con altri è un importante servizio sociale, a cui sono chiamati in modo particolare gli uomini di scienza”⁷.

La passione per la verità, la capacità del lavoro solidale e la fiducia reciproca, appaiono in questo contesto come la premessa ad ogni discorso sulla speranza.

13. Rivolgendosi agli scienziati e agli studenti, nella conclusione del suo discorso tenuto nella cattedrale di Colonia, il 15 novembre 1980, dopo aver affrontato alcune problematiche legate al rapporto tra la scienza e la fede, sottolineando il valore della libertà della ricerca scientifica e i pericoli della visione incompleta di una scienza che escluda la questione di Dio, il Papa indicava ciò che rende la scienza un formidabile strumento della “diaconia della speranza”:

“Una soluzione adeguata delle pressanti questioni sul senso dell’esistenza umana, sulle norme dell’agire, e sulle prospettive di una speranza a lungo termine, è possibile unicamente nel rinnovato collegamento tra il pensiero scientifico e la forza di fede dell’uomo che cerca la verità. La ricerca di un nuovo umanesimo sul quale possa fondarsi l’avvenire del terzo millennio, potrà avere successo solo a condizione che la conoscenza scientifica entri nuovamente in rapporto vivo con la verità rivelata all’uomo come dono di Dio. La ragione dell’uomo è uno strumento grandioso per la conoscenza e la strutturazione del mondo. Essa necessita tuttavia, per mettere in opera l’intera ricchezza delle possibilità umane, di aprirsi alla parola della verità eterna, che in Cristo è divenuta uomo”.

La scienza da sola non può dare la risposta alla domanda sul significato delle cose che indaga: rischierebbe di rimanere solo un “fatto tecnico”, una “conoscenza”, contribuendo così all’aumento della “crisi di significato” (Cfr. Colonia, n. 3). L’apertura alla verità rivelata, invece, permette alla scienza di attribuire il vero significato alle proprie scoperte e conquiste.

Il pontefice è lontano dal disprezzare i risultati della scienza “laica”. Essa è importante per il superamento dei mali che opprimono ancora tanti uomini a causa dell’insufficienza dei mezzi necessari per vivere dignitosamente. Tuttavia solo aprendo la ragione umana alla verità rivelata

⁴ Giovanni Paolo II, Insegnamenti di Giovanni Paolo II, III, 1 [1980] 1639-1640

⁵ cf. Giovanni Paolo II, *Redemptor Hominis*, 16

⁶ Giovanni Paolo II, Discorso alla Accademia Pontificia delle Scienze 10 novembre (1979): Insegnamenti di Giovanni Paolo II, II, 2 [1979] 1109 e Giovanni Paolo II, Discorso all’UNESCO, 2 giugno (1980): Insegnamenti di Giovanni Paolo II, III, 1 [1980] 1653-1654

⁷ In Discorso a Torun, giugno 1999, n. 5

da Dio, questa orienta decisamente la sua ricerca e il suo impegno al servizio della speranza, trovando il “significato” nel destino ultimo dell’uomo.

14. Sullo stesso tema il papa è ritornato in un altro incontro con il mondo accademico. Parlando all’Università di Hiroshima faceva appello agli scienziati di investire “l’immensa credibilità” di cui godono nella promozione di “Una visione totale dell’uomo e [di] una generosa idea della cultura”.

Diceva loro: “Voi avrete successo nel vostro compito se insisterete con convinzione sul concetto che “la scienza e la tecnologia trovano la loro giustificazione nel servizio che esse rendono all’uomo e all’umanità”; e che la scienza razionale deve collegarsi con una serie di campi della conoscenza largamente aperti ai valori spirituali”. Li sollecitava “a studiare più a fondo i problemi etici della società tecnologica”. Questo appare particolarmente importante perché “la costruzione di un nuovo ordine sociale presuppone, oltre e al di sopra delle essenziali capacità tecnologiche, una elevata ispirazione, una motivazione coraggiosa, una fede nel futuro dell’uomo, nella sua dignità, nel suo destino. È al cuore e allo spirito dell’uomo che si deve arrivare, oltre le divisioni provocate da interessi individuali, da egoismi e da ideologie. In una parola, si deve amare l’uomo per se stesso”⁸.

L’uomo non si esaurisce nella dimensione temporale e non lo si può descrivere solo attraverso quello che possiede. L’uomo è aperto alla trascendenza. Proprio per questo né scienza né tecnologia possono da sole garantire all’uomo una visione del suo futuro che sia unitaria e piena di speranza. È necessario aprire la cultura ai valori morali ed etici.

Non si può non sentire in queste affermazioni il richiamo a rendere operativo quell’aspetto della giovinezza come capacità di speranza che il Pontefice indicava nella “libertà da preconcetti e sclerotizzazioni ideologiche, che impediscono di aprirsi alla verità nella sua interezza”.

Si potrebbe, pertanto considerare che la regola fondamentale di questa “diaconia spei” nei confronti del ruolo proprio del mondo accademico sia la “mobilitazione della coscienza” perché l’uomo non perda di vista la verità su se stesso.

15. Nel 1999, durante il suo viaggio in Polonia, Giovanni Paolo II, incontrando i rappresentanti degli ambienti accademici del paese, in un discorso tenuto nell’aula dell’Università di Nicolò Copernico a Torun, ribadiva ancora una volta che la ricerca della verità costituisce una speciale diaconia alla speranza ed è compito proprio del mondo accademico. Ancora una volta sottolineava che la speranza cristiana non può essere limitata alla situazione contingente, ma per la sua stessa natura si apre alla trascendenza e all’eternità.

Diceva allora:

“Oggi il mondo ha bisogno di speranza e cerca la speranza! Ma la drammatica storia del nostro secolo, con le guerre, le criminose ideologie totalitarie, i campi di concentramento e i gulag, non induce piuttosto a cedere alla tentazione dello scoraggiamento e della disperazione?”

E, richiamando il pensiero di Pascal che scrisse che la conoscenza della propria miseria da parte dell’uomo genera la disperazione (cfr *Pensieri*, 75), sottolineava:

“Per scoprire la speranza occorre rivolgere lo sguardo verso l’alto. Soltanto la conoscenza di Cristo - aggiunge Pascal - ci libera dalla disperazione, perché in Lui conosciamo non soltanto la nostra miseria, ma anche la nostra grandezza (cfr *Ibid.*, 690, 729, 730). Cristo ha mostrato all’umanità la più profonda verità su Dio ed insieme sull’uomo, rivelando il Padre, che è “ricco di misericordia” (*Ef* 2, 4). “Dio è amore” (*1 Gv* 4, 8)”.

Già nella sua prima enciclica “Redemptor hominis” il Pontefice, sviluppando il tema della rivelazione dell’amore divino che si offre all’uomo nell’atto della creazione e della redenzione, aveva sottolineato che la dinamica di questo dono divino costituisce l’essenza della vocazione dell’uomo e la chiave per comprendere se stesso:

“L’uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l’amore, se non s’incontra con l’amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi

⁸ Discorso a Hiroshima, n. 11

partecipa vivamente” (*Redemptor hominis*, 10).

Proprio questa verità sul “Dio-Amore” diventa la fonte della speranza del mondo e ci indica la strada della nostra responsabilità. L’uomo può amare, perché prima è stato amato da Dio. Ci insegna San Giovanni: “Noi amiamo [Dio], perché egli [Dio] ci ha amati per primo” (1 Gv 4, 19).

Esattamente trenta anni fa, il 16 gennaio del 1982, in questo stesso luogo, il Papa espresse il medesimo concetto nel messaggio rivolto a questa comunità accademica francescana: “la speranza vera, questo dono dello Spirito che non delude, deriva dall’unica certezza che «il Figlio di Dio mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20). Il recupero di questa certezza è urgente nel mondo di oggi, solcato da tante inquietudini che sono come un attentato alla speranza portata a tutti da Cristo”⁹.

16. In questa prospettiva il compito del mondo accademico in generale e quello ecclesiastico in modo speciale acquistano significato come diaconia della speranza attraverso il servizio di verità sull’uomo:

“La verità sull’amore di Dio – diceva Giovanni Paolo II nel richiamato discorso all’università di Torun - getta luce anche sulla nostra ricerca della verità, sul nostro lavoro, sullo sviluppo della scienza, su tutta la nostra cultura. Le nostre ricerche e il nostro lavoro hanno bisogno di un’idea guida, di un valore fondamentale, per dare il senso e unire in una sola corrente gli sforzi degli studiosi, le riflessioni degli storici, la creatività degli artisti e le scoperte dei tecnici, che si stanno sviluppando con una velocità vertiginosa. Esiste un’altra idea – si chiedeva il Papa -, un altro valore o un’altra luce capace di dare senso al molteplice impegno degli uomini di scienza e di cultura, senza limitare contemporaneamente la loro libertà creativa? Ecco, questa forza è l’amore, che non si impone all’uomo dall’esterno, ma nasce nella sua interiorità, nel suo cuore, come la sua più intima proprietà. All’uomo si chiede soltanto di permetterle di nascere e di volere impregnare di essa la propria sensibilità, la sua riflessione nel laboratorio, nell’aula del seminario e delle lezioni, ed anche al banco di lavoro delle arti”¹⁰.

In queste parole non si può non cogliere la stessa idea che il Pontefice esprimeva nella già citata definizione della giovinezza come *locum spei*:

“Giovinezza vuol dire capacità di speranza e di tensione verso traguardi non puramente utilitaristici; vuol dire disponibilità a pensare e a operare “in grande” senza lasciarsi intimidire dalle presunte esigenze di leggi e meccanismi inadeguati alla dignità della persona; vuol dire saper cogliere in ogni situazione e avvenimento la possibilità di procedere oltre, di cercare ancora, e di operare più profondamente per consentire all’uomo di non chiudersi in prigioni da lui stesso edificate”.

17. Mi pare che da quanto è emerso nella nostra riflessione sia possibile indicare alcune componenti fondamentali che nella visione del Beato costituiscono gli elementi imprescindibili della “diaconia spei” alla quale è chiamato il mondo accademico.

La scienza, pur camminando nella sua autonomia, non può escludere dal proprio orizzonte il confronto con la dimensione trascendentale dell’uomo, cercando in essa il “significato”, il senso delle proprie conquiste. La chiusura a questa realtà ridurrebbe la scienza al “sapere”, alla mera “prassi tecnica”.

La scienza deve rimanere sensibile alla dimensione morale, così da poter dare un contributo di grande valore alla creazione di una cultura autenticamente umana, garante della dignità e della libertà dell’uomo.

L’apertura del cuore dell’uomo all’amore di Dio, lo proietta e lo radica nella verità più profonda: l’uomo è creato ad immagine di Dio, è l’oggetto dell’infinito amore Divino ed è l’interlocutore di Dio. La speranza dell’uomo si fonda in questa verità. L’uomo che si apre ad una tale verità dischiude l’orizzonte della propria esistenza e della propria creatività alla speranza che non delude, diventando il collaboratore di Dio nell’edificazione del suo Regno.

Mi pare che questa lettura si ponga perfettamente in linea con le premesse che aprono la costituzione *Sapientia Christiana*, facendo scorgere la presenza della profonda e radicale

⁹ Discorso di Giovanni Paolo II all’Antoniano, 16 gennaio 1982 n. 4

¹⁰ Discorso a Torun, n. 3

speranza evangelica, su cui si basa l'intero sistema educativo della Chiesa:

“La sapienza cristiana, che la Chiesa insegna per mandato divino, è di continuo incitamento ai fedeli, perché si sforzino di raccogliere le vicende e le attività umane in un'unica sintesi vitale insieme con i valori religiosi, sotto la cui direzione tutte le cose sono tra loro coordinate per la gloria di Dio e per l'integrale sviluppo dell'uomo, sviluppo che comprende i beni del corpo e quelli dello spirito (cfr. *Gaudium et Spes*, 43ss.: AAS 58)”¹¹.

18. Mi sembra opportuno richiamare alla fine di questa riflessione, quasi a titolo di conferma, ma anche come testimonianza della continuità del pensiero magisteriale sulla speranza, le parole del Santo Padre il Papa Benedetto XVI nella sua enciclica “*Spe salvi*”. Il Papa parlando della preghiera come scuola di speranza afferma: “In questo modo [cioè attraverso la preghiera] si realizzano in noi le purificazioni, mediante le quali diventiamo capaci di Dio e siamo resi idonei al servizio degli uomini. Così diventiamo capaci della grande speranza e così diventiamo ministri della speranza per altri: la speranza in senso cristiano è sempre anche speranza per altri. Ed è speranza attiva, nella quale lottiamo perché le cose non vadano verso “la fine perversa”. E’ speranza attiva proprio anche nel senso che teniamo il mondo aperto a Dio. Solo così essa rimane anche speranza veramente umana”¹².

Penso che sia opportuno portare a compimento l’esposizione sulla speranza cristiana nella vita di Giovanni Paolo II, richiamando le note parole di Solgenitsin il quale ha affermato che l’elezione di Giovanni Paolo II “è l’unica cosa buona che è capitata all’umanità nel secolo XX”. Mi sembra che queste parole si basino sulla convinzione che la voce universale di Giovanni Paolo II dava senso alle aspettative umane in quanto le vedeva integrate nella speranza cristiana e ad essa legate. Giovanni Paolo II è stato testimone della speranza, perché ha saputo comunicare una fiducia umana la cui ragione va oltre l’umano. La sua vita è stata un anelito all’eternità perché, riempita dell’amore per Cristo e per i fratelli, rimandava costantemente alla sua origine e alla sua meta, all’amore di Dio.

Mi piace concludere questa conferenza con una preghiera composta da Giovanni Paolo II:

“Maria, Madre della speranza, cammina con noi! Insegnaci a proclamare il Dio vivente, aiutaci a testimoniare Gesù, l’unico Salvatore!... Aurora di un mondo nuovo, mostrati Madre della speranza e veglia su di noi! Veglia sulla Chiesa in Europa...Veglia su tutti i cristiani: proseguano fiduciosi sulla via dell’unità, quale fermento del continente. Veglia sui giovani, speranza del futuro: rispondano generosamente alla chiamata di Gesù. Veglia sui responsabili delle nazioni: si impegnino a costruire una casa comune, nella quale siano rispettati la dignità e i diritti di ciascuno. Maria, donaci Gesù! Fa’ che lo seguiamo e lo amiamo! Lui è la speranza della Chiesa, dell’Europa e dell’umanità, Lui vive con noi, in mezzo a noi, nella sua Chiesa. Con te diciamo: Vieni, Signore Gesù (*Ap* 22,20). Che la speranza della gloria infusa da Lui nei nostri cuori porti frutti di giustizia e di pace!”¹³

Mons. Sławomir Oder

¹¹ *Sapientia Christiana, proemio I*

¹² Benedetto XVI, *Spe salvi*, n. 34

¹³ Dall’esortazione apostolica post sinodale *Ecclesia in Europa* del 28 giugno 2003.